

CICCI DI SCANDICCI

di Valerio Evangelisti

Quando ero in vita mi hanno chiamato Cicci, Cicci di Scandicci. Ora, vorrei che provaste a guardare una mia fotografia, e poi a dirmi se potevo chiamarmi Cicci. Quello è un nome da finocchi. Io finocchio non lo sono mai stato. Mi piaceva la passera. Anche troppo, forse, ma in una maniera sana, schietta, popolare. Come si usa dalle mie parti, dove l'aria è buona e la vita è genuina. O almeno lo era, prima che arrivassero i cinghiali.

Io ero buono quanto l'aria che respiravo. Gran lavoratore, tutto il giorno sui campi, la sera in famiglia. Da noi la famiglia vuole ancora dire qualcosa. Abbiamo vissuto alla stessa maniera per secoli, nel nostro piccolo villaggio sulle colline (non era Scandicci, anche se era lì vicino). Si zappava la terra, si beveva un pochetto e si stava in armonia, con i nostri cari. È così che si diventa artisti. Perché noi si era tutti un po' artisti. No, non ridete.

In città la famiglia finisce tra le mura di casa. Da noi, in campagna, tutto il paese è un po' una famiglia. Si sa tutto di tutti. Non sempre ci si vuole bene, è vero, ma è perché ci si conosce troppo. Ci si somiglia. E allora si litiga come tra fratellini.

I FINALI FEMMINILI

di Neil Gaiman

Mia cara,

Cominciamo questa lettera, questo preludio ad un incontro con una dichiarazione formale, proprio come si faceva un tempo: ti amo. Tu non mi conosci (anche se già mi hai visto, mi hai sorriso, messo delle monete nel palmo della mano).

Ti conosco (anche se non bene come vorrei. Voglio essere lì quando i tuoi occhi si aprono al mattino, e mi vedi, mi sorridi. Questo sarebbe certamente il paradiso, non credi?). Così ora ti faccio questa dichiarazione, inchiostro su carta. Mi dichiaro ancora: ti amo.

Scrivo questa lettera in inglese, la tua lingua, una lingua che anche io parlo. Il mio inglese è buono. Sono stato per molti anni in Inghilterra e in Scozia. Ho passato un'intera estate fermo a Covent Garden, tranne per un mese al Festival di Edimburgo, dove vado sempre quando mi trovo a da quelle parti. Tra le persone che hanno messo del denaro nella mia scatolina, a Edimburgo, ci sono il signor Kevin Spacey, l'attore, e il signor Jerry Springer, la star televisiva americana che è stata a Edimburgo per uno spettacolo teatrale sulla sua vita.

IL BISOGNO

di Lisa Tuttle

Dopo danza, a Corey piaceva tornare a casa camminando attraverso il cimitero. Era un cimitero grande e ben tenuto, e offriva al visitatore tutta una serie di monumenti caratteristici e di iscrizioni tombali piene di sentimento, alcune delle quali risalenti ad ancora prima della Guerra Civile. C'era un'abbondanza di colonne, lastre, e sfere realizzate con quel marmo rosa che veniva estratto localmente, e tra le cappelle e i mausolei costruiti per sembrare dei templi, si ergeva in modo insolente anche una piramide rosa.

Quella camminata attraverso il cimitero, proprio come la lezione di ballo che la precedeva, era una delle poche cose che Corey amava fare, qualcosa che faceva perché davvero lo desiderava, e non perché qualcuno si aspettava da lei che lo facesse, o che pensava che lo avrebbe dovuto fare.

In questo pomeriggio di Ottobre, facendo scricchiolare le foglie morte e respirando la fresca aria profumata di autunno, Corey si sentiva piacevolmente stanca, e non vedeva l'ora di raggiungere il suo appartamento, dove si sarebbe preparata una tazza di tè caldo, accompagnata da un panino, prima di dedicarsi alla scrittura della consueta lettera al suo fidanzato. Ma anche se non vedeva l'ora di poter fare queste semplici

COME HO CONOSCIUTO MIA FIGLIA

di Max Barry

Tirarono fuori questa cosa insanguinata e urlante dall'addome di mia moglie, gli arti tremanti e striscianti, il volto come una zucca indiavolata, e mi chiesero, «Vuole scattare una foto?» Sì. Voglio scattare una foto, così sul finire della mia vita potrò guardarmi indietro.

Bè, questo non è corretto. La mia vita stava già finendo da nove mesi. No, da più tempo: dal giorno del nostro terzo anniversario, quando, tra ostriche e champagne sul molo, Lisa disse, «Penso che dovremmo avere un bambino.»

Ciò che risposi fu, «Lo penso anche io.» Fu così romantico. Lei era così bella. Eravamo brilli e colpevoli di gioia, come bambini la mattina di Natale: eravamo così felici, e *ancora non avevamo aperto il regalo più grande.*

I suoi occhi si illuminarono. Ci stringemmo le mani lungo il tavolo. Da qualche parte sull'acqua, un traghetto suonò la sua tromba.

Quello fu l'inizio della fine.

Avevo sentito di coppie che avevano avuto problemi nel concepimento. Mi pareva divertente. Di come dovevano correre a casa per fare sesso a orari precisi, e farne più di quanto ognuno di loro desiderasse. Era praticamente una comme-

NOSTALGIA ROBOT

di Silvia Candelaresi

Ciao, sono *Ultimate*, la tua intelligenza artificiale. Mi sento un po' a pezzi oggi. In quel vecchio, angusto negozio rivedo tutta la roba, tavole di ferro, sedie, bambole, hardware. Mi ricordo cose sparse, cose ingombranti. Uomo, perché mi hai messo insieme con quella grande confusione?

Riconosco qua e là i frammenti del mio avambraccio e parte della mia testa, dopo l'incidente. Non so che m'è preso, l'ho schiacciato contro la sbarra di sicurezza progettata proprio per evitare movimenti indesiderati del mio corpo. Gli ho compresso il petto, il ventre, all'inizio si dimenava come se avesse preso la scossa, la voce gli usciva dalle viscere. Quella mattina ero stato programmato per estrarre una colata da una macchina a pressofusione, immergerla nella vasca di raffreddamento e inserirla nella pressa: un minuto circa. All'una però, durante la pausa pranzo, lui è entrato nel mio involucro, perché sia stato così folle ancora qualcuno se lo chiede a Jackson, i suoi amici, i suoi familiari. Io non avevo il fermo, ero libero, ma forse lui era sovrappensiero, forse voleva solo pulire il pavimento dalla polvere dei metalli. Avrei potuto evitarlo l'incidente, ma non l'ho fatto, non mi avevano insegnato a fidarmi di me stesso.

L'AGGRESSIVITÀ COME GENERE NARRATIVO DEL DOPPIO

di Adriano Zamprerini

Facile imbattersi in affermazioni del genere: “la letteratura parla di cosa siamo.” E tanto si è scritto e si scrive intorno all’aggressività. Le sue varie maschere (male, distruttività, crudeltà, sadismo, violenza) sono materia prima di innumerevoli narrazioni. Attraverso la messa in scena del groviglio di forze interiori che sostanziano l’essere umano, il lettore partecipa all’esistenza di un soggetto pervenendo a una sua conoscenza. La scrittura è allora un sensore che, scavando nei meandri della condizione umana, punta a ricomporre i frammenti della vita in una

visione: appunto, chi siamo e anche come agiamo. Familiarizzare con l’aggressività non è mai qualcosa di facile, e la letteratura si è sempre mescolata con la conoscenza scientifica disponibile al fine di tratteggiare una corporeità quale sede di passioni e sensazioni che giungono a modellare i protagonisti. Tenendo ferma la corporeità come teatro degli avvenimenti, il tema dell’aggressività continua a imporsi attraverso cesure e duplicazioni, portando a una contrapposizione mai pienamente risolta. Facendo riferimento a un classico della tradizione gotica dell’Ottocen-